



UNIVERSITY  
OF WOLLONGONG  
AUSTRALIA

2016

# “Il vecchio muore e il nuovo non può nascere”: cesarismo ed egemonia nel contesto della crisi organica

Francesca Antonini

Follow this and additional works at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci>

### Recommended Citation

Antonini, Francesca, “Il vecchio muore e il nuovo non può nascere”: cesarismo ed egemonia nel contesto della crisi organica, *International Gramsci Journal*, 2(1), 2016, 167-184.

Available at: <http://ro.uow.edu.au/gramsci/vol2/iss1/26>

---

## “Il vecchio muore e il nuovo non può nascere”: cesarismo ed egemonia nel contesto della crisi organica

### **Abstract**

Per ragioni sia interne che esterne agli studi gramsciani le ricerche sul tema dell'egemonia hanno vissuto negli ultimi anni una rinnovata fortuna, mettendo in luce aspetti nuovi e quanto mai attuali della riflessione di Gramsci. All'interno di questo quadro ancora in parte da esplorare credo sia importante soffermarsi su un aspetto tanto trascurato dagli studiosi, quanto, a mio avviso, centrale, ovverosia quello del rapporto fra egemonia e cesarismo. Benché condensata in poche note carcerarie (ma presente già *in nuce* negli scritti precarcerari), l'analisi di questo fenomeno rappresenta un elemento rilevante dell'indagine gramsciana, che permette all'autore di cogliere l'essenza delle radicali trasformazioni che caratterizzano la scena politica fra Ottocento e Novecento. Nel mio saggio ho intenzione di fornire una trattazione generale ma al tempo stesso approfondita della questione, gettando luce sulla complessa costellazione di concetti a cui rimanda la categoria di cesarismo (crisi organica, rivoluzione passiva, concezione del mondo, partito) e sul quadro storico-politico che vi sta dietro (la modernità nella sua complessità).

For reasons both internal and external to Gramscian studies, research into the subject of hegemony has over the last few years acquired a renewed importance, as new and ever more actual aspects of Gramsci's reflections have been brought to light. Within this still to be fully explored framework, I believe it is of importance to pause over one aspect that has been as much overlooked by scholars as it is, in my view, central: this is the relation between hegemony and Caesarism. Although it is condensed into just a few prison notes (but present in an embryonic form in the pre-prison writings), the analysis of this phenomenon represents an important element in Gramsci's investigations, allowing him to grasp the essence of the radical transformations characterizing the political scene at the turn of the twentieth century. The intention of my essay is to offer a general, but at the same time in-depth, treatment of the question, by shedding light on the complex constellation of concepts implied by the category of Caesarism (organic crisis, passive revolution, conception of the world, party) and on the historico-political framework lying behind it (modernity in all its complexity).

### **Keywords**

Bureaucracy, Caesarism, Conception of the world, Hegemony, Political party

**“Il vecchio muore e il nuovo non può nascere”:  
cesarismo ed egemonia nel contesto  
della crisi organica**

Francesca Antonini

Fra le molteplici linee di indagine connesse alla questione dell’egemonia una è rimasta sinora in secondo piano, quella legata all’analisi del cesarismo<sup>1</sup>. Seppure condensata in poche note dei *Quaderni* (ma presente già *in nuce* negli scritti precarcerari), l’indagine di questa peculiare fenomenologia politica rappresenta un tassello importante della riflessione di Gramsci, richiamando alcuni aspetti centrali del suo pensiero, primi fra tutti quelli legati alla categoria di rivoluzione passiva, ma anche a quelle di concezione del mondo, partito, etc.<sup>2</sup>. Obiettivo del seguente lavoro è gettare luce sulla complessa costellazione di concetti che ruota attorno al cesarismo e sul quadro storico-politico che vi sta dietro, contribuendo così all’esplorazione della concezione gramsciana di egemonia.

*1. Cesarismo e crisi organica*

Per comprendere il significato della categoria di cesarismo bisogna innanzitutto ricordare il contesto entro cui questa si colloca, ovvero sia quella peculiare situazione di stallo definita “crisi organica” in opposizione ad altre crisi “contingenti”, frutto di una debolezza strutturale e

---

<sup>1</sup> Ho approfondito lo studio di questa categoria e di quella ad essa affine di bonapartismo nella mia tesi di dottorato di ricerca, a cui rimando per una più ampia disamina dell’argomento (F. Antonini, *Cesarismo e bonapartismo negli scritti di Antonio Gramsci*, Università di Pavia, 2015). Una versione rivista di tale lavoro è di prossima pubblicazione.

<sup>2</sup> Per un’indagine delle categorie di cesarismo e bonapartismo negli scritti precedenti il carcere mi permetto di rimandare a F. Antonini, *Cesarismo e bonapartismo negli scritti precarcerari gramsciani*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XLVII, 2013, pp. 203-224.

non semplicemente congiunturale del sistema<sup>3</sup>. Come è noto, secondo Gramsci tale crisi si apre quando

i gruppi sociali si staccano dai loro partiti tradizionali, cioè [quando] i partiti tradizionali in quella data forma organizzativa, con quei determinati uomini che li costituiscono, li rappresentano e li dirigono non sono più riconosciuti come loro espressione dalla loro classe o frazione di classe<sup>4</sup>.

La crisi è dunque in primo luogo del sistema politico e dei partiti, che non sono più in grado di rappresentare il corpo sociale: quella che si determina è una frattura fra rappresentati e rappresentanti che mette in grande difficoltà i governi e il meccanismo della rappresentanza nel suo complesso.

Anche se elementi esterni hanno certamente giocato un ruolo nel determinare il collasso la principale causa di esso è da ricercarsi in una profonda e duratura “crisi di autorità” o “di egemonia” del ceto dominante e del suo gruppo dirigente. Benché il contesto economico non sia certo secondario (Gramsci nei *Quaderni* si mostra anzi un interprete attento delle trasformazioni del capitalismo nella modernità), è significativo il fatto che nel Quaderno 13, § 23 l’attenzione sia tutta focalizzata sulla dimensione socio-politica e sui cambiamenti “epocali” che la caratterizzano.

Come dice chiaramente, le ragioni della crisi sono solo in parte il risultato di colpe specifiche della borghesia, ma soprattutto il frutto di una trasformazione complessiva del quadro che vede come primo e più importante elemento l’entrata in scena di gruppi sociali sino ad allora passivi, ovverosia la politicizzazione delle masse:

il contenuto [della crisi organica] è la crisi di egemonia della classe dirigente, che avviene o perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica

---

<sup>3</sup> Per una panoramica su questa complessa categoria del pensiero gramsciano rimando alla voce *Crisi* (a c. di F. Frosini) in G. Liguori, P. Voza, *Dizionario gramsciano. 1926-1937*, Roma, Carocci, 2009, pp. 175-179, e alle voci affini di *Crisi di autorità* e *Crisi organica* (a c. rispettivamente di M. Filippini e L. La Porta, ivi, pp. 179-182).

<sup>4</sup> Q 13, § 23, pp. 1602-1603. Il riferimento è a A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a c. di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi 1975. Nel corso del lavoro citerò i *Quaderni* indicando semplicemente il numero del quaderno (Q), del paragrafo (§) e, laddove necessario, la pagina.

per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse (come la guerra) o perché vaste masse (specialmente di contadini e di piccoli borghesi intellettuali) sono passati di colpo dalla passività politica a una certa attività e pongono rivendicazioni che nel loro complesso disorganico costituiscono una rivoluzione. Si parla di «crisi di autorità» e ciò appunto è la crisi di egemonia, o crisi dello Stato nel suo complesso<sup>5</sup>.

In altre parole Gramsci sta alludendo a quello che altrove ha definito «fenomeno sindacale» e che tanta parte gioca negli scritti carcerari.<sup>6</sup>

Questa peculiare combinazione di debolezza del gruppo dominante e, per converso, di consapevolezza delle forze antagoniste, benché non ancora sufficiente ad assicurare loro la vittoria, è riassunta nella formula *lato sensu* marxiana dell'equilibrio delle forze di classe, che compare in numerose note dei *Quaderni* e che rappresenta un elemento fondamentale della categoria di cesarismo. Sebbene situazioni di equilibrio non siano nuove nella storia (esse segnalano anzi specificatamente i momenti di passaggio da una forma di Stato ad un'altra), quella che si verifica nella modernità è diversa da tutte le altre, poiché è in ultima analisi «catastrofica», a causa soprattutto dell'inedita polarizzazione nel campo sociale<sup>7</sup>. Come scrive Gramsci, ciò significa che «la continuazione della lotta non può concludersi che con la distruzione reciproca»<sup>8</sup>.

## 2. Il carattere democratico-burocratico della modernità

Va invero sottolineato che quella che Gramsci definisce crisi organica o crisi di egemonia è un fenomeno complesso ed articolato, che co-

---

<sup>5</sup> Q 13, § 23, p. 1603.

<sup>6</sup> Q 15, § 59, p. 1824. Più esplicito è in Q 15, § 47, dove afferma che questo fenomeno non va «inteso nel suo senso elementare di associazionismo di tutti i gruppi sociali e per qualsiasi fine, ma quello tipico per eccellenza, cioè degli elementi sociali di nuova formazione, che precedentemente non avevano “voce in capitolo” e che per il solo fatto di unirsi modificano la struttura politica della società» (p. 1808). Sulla questione del ruolo politico delle masse cfr. da ultimo F. Frosini, *L'eccidio di Roccajorda e la “settimana rossa”: Gramsci, il “sovversivismo” e il fascismo*, «Studi Storici», 57, 2016, n. 1, pp. 137-166.

<sup>7</sup> Q 13, § 27, p. 1619.

<sup>8</sup> *Ibidem*. In questa espressione si può forse leggere un rinvio alla questione del tramonto comune delle classi in lotta sollevata da Marx ed Engels nel *Manifesto*.

glie gli aspetti salienti del mondo moderno, andando oltre la semplice constatazione *ex post* di una deficienza nella capacità egemonica del gruppo dirigente. Si potrebbe quasi dire che la crisi finisce per coincidere con la modernità medesima, incarnandone l'essenza.

Ma quali sono le caratteristiche proprie della modernità? Questa fase storica, apertasi intorno al 1870 e delineatasi più nettamente all'indomani della prima guerra mondiale, è caratterizzata da una disgregazione del blocco storico capitalistico-borghese che, dalla Rivoluzione Francese in avanti, aveva rappresentato (in maniera ora più, ora meno coerente) il volto stesso dell'Europa<sup>9</sup>. Per descrivere la gravità di tale crisi Gramsci istituisce un significativo parallelo con l'età medievale e afferma:

già oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra «spirituale» e «temporale» nel Medio Evo: fenomeno molto più complesso di quello d'allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna. [...] Questo processo di disintegrazione dello Stato moderno è pertanto molto più catastrofico del processo storico medioevale che era disintegrativo e integrativo nello stesso tempo, dato lo speciale raggruppamento che era il motore del processo storico stesso e dato il tipo di Stato esistito dopo il Mille in Europa, che non conosceva la centralizzazione moderna e si potrebbe chiamare più «federativo di classi dominanti» che Stato di una sola classe dominante<sup>10</sup>.

Nel tentativo di recuperare il terreno perso e di rispondere alle istanze storiche emergenti, la borghesia si attiva su diversi fronti, promuovendo una profonda riorganizzazione dello Stato e della società civile. Inoltre, a differenza della fase precedente, in cui i due ambiti apparivano come qualcosa di chiaramente distinto, nel mondo moderno la tendenza è quella della crescente integrazione fra dimensione politica ed economica, di un progressivo “ritorno”, cioè, all'economico-

---

<sup>9</sup> Sul ruolo di catalizzatore proprio della prima guerra mondiale cfr. Q 15, § 59, p. 1824. In generale si rammenti che nei *Quaderni* Gramsci chiama “modernità” il periodo che inizia all'indomani della sconfitta della Comune di Parigi e che giunge fino ai suoi giorni; tutto ciò che precede questa fase è classificato come “premoderno” (Gramsci d'altra parte non usa mai il termine “contemporaneità” e irride anzi tale definizione come superficiale e ridicola; cfr. ad esempio Q 8, § 232).

<sup>10</sup> Q 6, § 10, pp. 690-691.

corporativo, aggiornato secondo le esigenze del capitalismo contemporaneo<sup>11</sup>.

Un ruolo decisivo in questo frangente è giocato dai processi di burocratizzazione che, intrecciandosi con l'altra tendenza fondamentale del periodo, quella alla massificazione della politica, fanno sì che quelli del ventesimo secolo siano dei sistemi «democratico-burocratic[i]», dove le categorie fuse in questa coppia ossimorica sono da intendersi in senso ampio, come espressione di due opposte ma inscindibili tendenze della politica contemporanea<sup>12</sup>.

In sintesi, se l'aspetto "democratico" rappresenta il polo positivo, l'ampliamento della partecipazione alla vita politica e la sua conseguente democratizzazione, la dimensione "burocratica" interviene a tenere sotto controllo questo nuovo, potenziale attivismo delle masse, contenendo l'iniziativa popolare e, al contempo, il ruolo centrale del parlamento sotto il peso crescente degli apparati statali e parastatali. Di qui la contraddizione fra crescita della burocrazia e forma liberale dello Stato evidenziata da Juan Carlos Portantiero in un'originale rilettura di Gramsci<sup>13</sup>.

D'altra parte, quello della burocrazia è un tema che Gramsci ha ben presente e che si intreccia a diversi aspetti della sua indagine, e principalmente a due<sup>14</sup>. Da un lato c'è l'analisi della funzione degli intellettuali, del loro carattere di mediazione fra lo Stato-governo e i diversi

---

<sup>11</sup> Sul significato di questa espressione e sul carattere economico-corporativo di ritorno dei regimi novecenteschi cfr. la voce *Economico-corporativo* a c. di G. Cospito del *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 255-258.

<sup>12</sup> Q 12, § 1. Sull'allargamento concettuale messo in atto da Gramsci cfr. da ultimo F. Frosini, *Il fascismo nei "Quaderni del carcere": una riconsiderazione*, di prossima pubblicazione in «Marxismo Oggi» (ringrazio l'autore per avermi fatto leggere in anteprima il testo).

<sup>13</sup> Cfr. J. C. Portantiero, *Los usos de Gramsci*, México D.F., Folios Ediciones, 1981, e in particolare il primo saggio della raccolta, *Estado y crisis en el debate de entreguerras*, pp. 9-65. Nel complesso si può dire che l'approccio di Portantiero è weberiano, come testimonia la sezione di apertura del saggio sopra citato (pp. 11-19). È da ricordare tuttavia come l'attenzione per la crescita degli apparati statali e parastatali e per quella del contrasto fra dimensione politica e burocratica non giunga a Gramsci solo da *Parlamento e governo nel nuovo ordinamento della Germania* di Weber (esplicitamente citato in Q 3, § 119); ad orientare la riflessione gramsciana su questi temi è anche il *Diciotto Brumaio* di Marx, fra le fonti principali dei *Quaderni del carcere*.

<sup>14</sup> Quello della burocrazia è un tema-chiave degli scritti carcerari gramsciani, che tuttavia non è stato ancora oggetto di adeguata analisi da parte dei critici e su cui mi ripropongo di svolgere uno studio più approfondito.

gruppi sociali e del loro ruolo di funzionari delle burocrazie moderne<sup>15</sup>. Dall'altro c'è tutta la riflessione sulle tendenze tecnocratiche della modernità, sulla creazione di una «burocrazia di carriera» e su quella che Gramsci definisce la «struttura massiccia delle democrazie moderne», alludendo con questa espressione alle capacità di resistenza dalla sovrastruttura nel contesto della crisi organica<sup>16</sup>.

### 3. *Le forme della rivoluzione passiva*

Con lo sfaldamento del sistema liberale e la questione delle masse, la crescente tendenza alla burocratizzazione rappresenta dunque uno degli snodi cruciali della riflessione gramsciana sulla crisi organica, come ha ben mostrato Portantiero<sup>17</sup>.

Il quadro complessivo, alla luce di quanto mostrato, si configura più chiaramente per quello che è, ovvero sia come una radicale messa in questione dell'egemonia capitalistico-borghese realizzatasi nel corso del diciannovesimo secolo. In questo contesto, dato il carattere catastrofico della crisi, una trasformazione risolutiva è (apparentemente) impossibile: l'unica via percorribile da parte della borghesia è quella della resistenza attraverso l'accoglimento parziale di alcune istanze delle forze antagoniste e la messa a frutto delle forze 'residue', 'marginali' del sistema<sup>18</sup>.

Detto altrimenti, la reazione alla crisi assume le forme di una "rivoluzione passiva" attraverso cui il gruppo dominante ricostruisce la tra-

---

<sup>15</sup> Assai interessanti sono gli spunti d'indagine avanzati a tal riguardo da Portantiero (*op. cit.*, pp. 48 sgg.). Sulla questione degli intellettuali come funzionari dello Stato e, più in generale, sul loro ruolo di mediazione fra i diversi gruppi sociali cfr. almeno la voce *Intellettuali* a c. di P. Voza del *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 425-428.

<sup>16</sup> Q 12, § 1, p. 1532; Q 13, § 7, p. 1567. Su quest'ultimo punto ritornerò nelle pagine seguenti.

<sup>17</sup> Portantiero, *op. cit.*, p. 53 e *passim*.

<sup>18</sup> Eloquente è da questo punto di vista Q 14, § 23. Che il catastrofismo professato da Gramsci sia tutt'altra cosa rispetto a quello della Terza Internazionale della fine degli anni Dieci è d'altra parte evidente, e non potrebbe essere altrimenti. Lungi dal definire una linea di sviluppo precisa e, soprattutto, inevitabile, nei *Quaderni* l'aggettivo "catastrofico" ha piuttosto lo scopo di rendere conto della gravità della crisi della modernità e della sua assoluta alterità rispetto a fasi di passaggio analoghe (almeno in apparenza) verificatosi in epoche precedenti.



ma egemonica che tiene assieme Stato, economia e società civile<sup>19</sup>. Come scrive Gramsci in una celebre nota, «un nuovo “liberalismo”, nelle condizioni moderne, non sarebbe poi precisamente il “fascismo”? Non sarebbe il fascismo precisamente la forma di “rivoluzione passiva” propria del secolo XX come il liberalismo lo è stato del secolo XIX?»<sup>20</sup>.

Quella che il gruppo dominante va perseguendo nel contesto contemporaneo è d'altra parte una forma di egemonia necessariamente diversa rispetto a quella “classica” o “giacobina”, ma non per questo meno efficace e reale<sup>21</sup>. La ricomposizione della dominazione, soprattutto dopo il 1918, passa attraverso il crescente controllo della società da parte dello Stato ed è quindi strettamente connessa alle tendenze alla burocratizzazione sopra accennate. Queste si articolano lungo un duplice binario, coinvolgendo sia il campo della politica che quello dell'economia, la sovrastruttura e la struttura<sup>22</sup>.

Per quanto riguarda l'elemento economico, la declinazione più importante di questa forma di rivoluzione passiva è incarnata dai modelli di economia “razionale” e pianificata sorti nel periodo fra le due guerre – nello stesso § 236 del Quaderno 8 appena citato Gramsci non casualmente si sofferma sulle potenzialità di una riorganizzazione del sistema produttivo in senso corporativo<sup>23</sup>. Da una parte, l'intervento at-

---

<sup>19</sup> Sulle caratteristiche della rivoluzione-reazione non mi soffermo e rimando a P. Voza, *Gramsci e la continua crisi*, Roma, Carocci, 2008, pp. 21-52, e, da ultimo, a A. Di Meo, *La «rivoluzione passiva»: Una ricognizione sui significati*, «Critica marxista», N.S., 2015, n. 1, pp. 59-67.

<sup>20</sup> Q 8, § 236, p. 1089. Sul fascismo come forma di rivoluzione passiva cfr. F. Frosini, *Fascismo, parlamentarismo e lotta per il comunismo in Gramsci*, «Critica marxista», N.S., 2011, n. 5, pp. 29-35.

<sup>21</sup> Anche quella di egemonia, così come quella di rivoluzione passiva, non è affatto una categoria statica e il suo significato varia in funzione dei diversi contesti che Gramsci analizza. Da questo punto di vista stimolante è dunque la distinzione, suggerita da Frosini, fra “egemonia giacobina” e “post-giacobina”, a rimarcare il fatto che nella modernità i fenomeni storico-politici siano di carattere ben diverso (incommensurabili da un certo punto di vista) rispetto a quelli dell'epoca precedente – cfr. il saggio di F. Frosini contenuto in questo stesso numero dell'IGJ.

<sup>22</sup> Cfr. Portantiero, *op. cit.*, p. 53. Si rammenti tuttavia che in Gramsci la distinzione fra struttura e sovrastruttura è puramente strumentale, funzionale all'analisi (sul tema struttura-sovrastruttura nei *Quaderni* cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. Per una lettura diacronica dei “Quaderni del carcere” di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, cap. I).

<sup>23</sup> Q 8, § 236, p. 1089: «Rivoluzione passiva si verificherebbe nel fatto di trasformare la struttura economica “riformisticamente” da individualistica a economia secondo un piano (economia diretta) e l'avvento di una “economia media” tra quella individualistica pura e quella secondo un piano in senso integrale, permetterebbe il passaggio a forme politiche e culturali più progredite senza catacli-

tivo dello Stato nell'economia permette di recuperare il favore di quei ceti (soprattutto la piccola borghesia) che, impoveriti e radicalizzati dalla crisi, non si sentivano più rappresentati dalle istituzioni<sup>24</sup>. Dall'altra, attraverso la trasformazione del sistema produttivo passano anche una nuova mentalità ed una nuova cultura, che rendono possibile l'esercizio di una rinnovata forma di egemonia borghese-capitalistica<sup>25</sup>.

Dal punto di vista più propriamente politico, la ricerca di una nuova egemonia prende invece le forme dei fenomeni cesaristi che sorgono nel dopoguerra in Europa. Benché il giudizio sulle trasformazioni in atto a livello sovrastrutturale sia meno esplicito di quello relativo alla dimensione economica e, nel complesso, tenda verso una problematizzazione del quadro politico-ideologico, pur tuttavia le osservazioni formulate da Gramsci sono illuminanti per comprendere la peculiare combinazione di coercizione e consenso che caratterizza la rivoluzione passiva in atto<sup>26</sup>.

Se questo è il quadro generale, ben si comprende dunque il peso delle riflessioni di Gramsci sui regimi cesaristi. Lungi dal descrivere solamente l'apparizione, più o meno duratura e più o meno efficace, di una figura carismatica, il cesarismo rappresenta una preziosa chiave di lettura dei fenomeni che, a diversi livelli, caratterizzano il quadro post-bellico.

---

smi radicali e distruttivi in forma sterminatrice. Il "corporativismo" potrebbe essere o diventare, sviluppandosi, questa forma economica media di carattere "passivo". Sulla lettura gramsciana del corporativismo si veda soprattutto A. Gagliardi, *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, in F. Giasi (a cura di), *Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2008, vol. II, pp. 631-656.

<sup>24</sup> Cfr. Portantiero, *op. cit.*, p. 56.

<sup>25</sup> Centrale è il Quaderno 22, dove sono tratteggiate le ricadute sul piano egemonico dell'americanismo e del fordismo. Sulla questione si veda G. Baratta, *Americanismo e fordismo*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci, Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma, Carocci, 2004, pp. 15-34, e F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (a cura di), *Politica e storia in Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1977, vol. I, pp. 161-220.

<sup>26</sup> Interessanti a tal proposito sono le osservazioni di Massimo Modonesi sul carattere passivizzante o (ri)subalternizzante della rivoluzione passiva e specificatamente della sua dimensione politica, incarnata, secondo l'autore, dal cesarismo e dal trasformismo (M. Modonesi, *Pasividad y subalternidad. Sobre el concepto de revolución pasiva de Antonio Gramsci*, «Gramsciana», 2016, n. 1, pp. 35-60). Cfr. inoltre Frosini, *Il fascismo nei "Quaderni del carcere"*, cit., pp. 13-14, dove si dimostra come nella contemporaneità, per Gramsci, «la società risulta completamente politicizzata affinché una spolitizzazione di fondo possa aver luogo».

#### 4. *Coordinate del cesarismo*

Ma cos'è esattamente il cesarismo? Secondo la celebre definizione del Quaderno 13, § 27, il cesarismo «esprime sempre la soluzione “arbitrale”, affidata a una grande personalità, di una situazione storico-politica caratterizzata da un equilibrio di forze a prospettiva catastrofica»<sup>27</sup>. Due sono gli elementi salienti che emergono: da un lato la presenza di un capo, di una figura carismatica che domina la scena; dall'altro l'esistenza di un quadro socio-politico tale per cui nessuna delle forze in lotta è in grado di vincere l'altra, dando vita ad una situazione di equilibrio che può (potenzialmente) condurre alla distruzione reciproca. Da un punto di vista squisitamente concettuale la teoria gramsciana del cesarismo si configura come una serie di variazioni su questo schema iniziale, dove le diverse combinazioni che emergono sono il frutto dell'«intreccio [...] tra cause [...], tempi storici e [...] risultati dell'intervento cesarista» – la distinzione principale è quella fra cesarismi progressivi e regressivi, ma le variabili sono molteplici<sup>28</sup>.

Questa grande flessibilità della categoria fa sì che possano essere classificati come cesaristi fenomeni disparati, che si verificano nei contesti più diversi, come dimostra la varietà dei casi storici menzionati da Gramsci (da Cesare a Napoleone I, da Bismarck a Napoleone III, da MacDonald a Mussolini, per fare solo alcuni esempi). Ad un'analisi più attenta emerge tuttavia come il modello standard di cesarismo non sia tanto quello chiaramente orientato in senso progressivo o regressivo e che dà luogo a una trasformazione radicale del sistema socio-politico, bensì la forma “intermedia”, che aiuta il gruppo dominante a mantenere il potere e che ha luogo nei frangenti in cui «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»<sup>29</sup>. Data questa specificazione il cesarismo appare dunque strettamente imbricato alla categoria di rivoluzione passi-

---

<sup>27</sup> Q 13, § 27, p. 1619.

<sup>28</sup> A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, DeriveApprodi, 2014, p. 276.

<sup>29</sup> Q 3, § 34, p. 311.

va, finendo per rivelarsi anch'esso come un fenomeno di rivoluzione-reazione<sup>30</sup>.

Se questo è il fulcro del cesarismo, si comprende per quale motivo, benché il concetto sia ottocentesco nella sua genesi, il suo contesto di elezione sia il Novecento e la guerra di posizione che lo contraddistingue<sup>31</sup>. Nella modernità, d'altra parte, al cesarismo sono associate alcune trasformazioni nel panorama politico-istituzionale che rendono conto dell'intima connessione con il movimento storico generale, con i «rapporti generali delle forze in contrasto» che caratterizzano questa fase storica<sup>32</sup>.

Senza entrare nel dettaglio basti qui ricordare innanzitutto il fenomeno della rottura della legalità costituzionale e l'esautorazione (dichiarata o effettiva) dei parlamenti in nome di una concentrazione dei poteri nelle mani di un unico organismo<sup>33</sup>. Quindi la creazione di regimi monopartitici e l'emergere, in questi contesti, di *leaders* politici in grado di intrattenere un rapporto quasi mistico con le masse<sup>34</sup>. Infine la questione dell'espansione degli apparati statali e parastatali, strettamente

---

<sup>30</sup> Assai significativo da questo punto di vista è un passaggio di Q 13, § 27 dove Gramsci afferma che i fenomeni cesaristi vanno interpretati nel quadro della «dialettica “rivoluzione-restaurazione”» (p. 1619).

<sup>31</sup> Sul concetto di guerra di posizione e sulla connessione con la categoria di rivoluzione passiva si veda in particolare Q 15, § 11 (cfr. Voza, *op. cit.*).

<sup>32</sup> Q 13, § 24, p. 1615.

<sup>33</sup> Questo tema è ricco di echi: da un lato si collega alla coppia “reale-legale”, originariamente elaborata in riferimento al Risorgimento italiano e risemantizzata nei *Quaderni* da Gramsci per descrivere le trasformazioni politiche della contemporaneità (si vedano in particolare le applicazioni alla situazione in URSS); dall'altra esso rievoca un passaggio del *Diciotto Brumaio* in cui Marx ricorda le parole di Odilon Barrot, primo ministro francese fra 1848 e 1849 (*la légalité nous tue*, la legalità ci uccide) allorché la borghesia si prepara a sopprimere la legalità costituzionale per mantenere il potere.

<sup>34</sup> Da questo punto di vista importante è l'incontro-scontro con la teoria del capo carismatico di Michels, a sua volta derivata dal pensiero di Weber (su Michels e Gramsci cfr. soprattutto L. Basile *Direzione “charismatica” e “primitivismo politico” - il confronto con Michels nei “Quaderni del carcere” - ipotesi e riscontri*, «Giornale Critico di Storia delle Idee», 10, 2013 ([www.giornalecritico.it/LucaBasile.html](http://www.giornalecritico.it/LucaBasile.html))). La posizione michelsiana è fondamentale nell'attrarre l'attenzione di Gramsci sulla questione della *leadership* (elemento tutto sommato abbastanza marginale negli scritti precedenti il 1926, se si eccettua il famoso articolo *Capo* del 1924), salvo poi prendere subito ed in maniera netta le distanze da essa, per ragioni metodologiche oltre che contenutistiche.

connessa alla questione della creazione di «fortezze» e «casematte» a difesa del primato del gruppo dominante<sup>35</sup>.

### 5. Una concezione del mondo “totalitaria”

Più che la presenza di singole personalità carismatiche, a caratterizzare i cesarismi della modernità è soprattutto l'inedito rapporto fra la sfera dello Stato e quella della società civile, ovverosia il progressivo “schiacciamento” della prima sulla seconda come risposta capitalistico-borghese alla crisi di egemonia. Da questo punto di vista il cesarismo appare dunque come un fenomeno totalitario, dove questo aggettivo ha un significato preciso nei *Quaderni* (da non confondersi con la definizione corrente, frutto della riflessione politico-sociologica post 1945)<sup>36</sup>.

“Totalitario” è un aggettivo poco usato da Gramsci ma quanto mai pregnante: esso si contrappone in prima battuta a “parziale” o “partitico” e significa quindi totalizzante, assoluto; per estensione, totalitarie sono tutte quelle concezioni del mondo che aspirano all'universalità, non lasciando spazio a idee e valori ad esse alternativi o concorrenti, o anche semplicemente minoritari<sup>37</sup>.

Il cesarismo può dunque essere definito come una forma di totalitarismo, nella misura in cui mira ad annullare ogni forma di opposizione al regime capitalistico-borghese in difficoltà. In quest'ottica credo sia da ribaltare il giudizio espresso a suo tempo da Franco De Felice contro la categoria di cesarismo e a favore, invece, di quella di totalitari-

---

<sup>35</sup> Q 7, § 16, p. 866. Questo si ricollega a quanto detto in precedenza sulla tendenza tecnocratica della modernità e spiega anche le riflessioni gramsciane relative all'ampliamento degli apparati burocratici.

<sup>36</sup> A partire dalla celebre analisi di Hannah Arendt ne *Le origini del totalitarismo* fino agli sviluppi più recenti di tale discussione. Sulle dinamiche “totalitarie” proprie della politica contemporanea cfr. di nuovo Frosini, *Il fascismo nei “Quaderni del carcere”*, cit., e Id., *L'eccidio di Roccaporga*, cit.

<sup>37</sup> Per l'uso di “totalitario” nel senso di ‘totalizzante’ cfr. ad esempio Q 20, § 2, sul carattere onnipervasivo del cattolicesimo; riflessioni analoghe possono però anche essere riferite al materialismo storico, il quale, se vuole avere una reale efficacia e dar luogo ad una trasformazione radicale della società, deve essere appunto totalizzante (cfr. Q 4, § 75) – l'aggettivo totalitario è dunque di per sé stesso neutro.

smo, in nome di una presunta incapacità del cesarismo di «esprimere la ricchezza di implicazioni connesse alla valutazione del fascismo come rivoluzione passiva» e quindi, di approfondire le «implicazioni connesse agli strumenti nuovi di direzione e organizzazione politica» sorti nel dopoguerra – mi sembra sia vero proprio il contrario<sup>38</sup>.

Gli elementi attraverso i quali tale scopo viene perseguito sono descritti da Gramsci in diverse note. Fra queste spicca in particolare il § 138 del Quaderno 6, dove Gramsci scrive che

la guerra di posizione domanda enormi sacrifici a masse sterminate di popolazione; perciò è necessaria una concentrazione inaudita dell'egemonia e quindi una forma di governo più «intervenzionista», che più apertamente prenda l'offensiva contro gli oppositori e organizzi permanentemente l'«impossibilità» di disgregazione interna: controlli d'ogni genere, politici, amministrativi, ecc., rafforzamento delle «posizioni» egemoniche del gruppo dominante, ecc.<sup>39</sup>.

Riflessioni analoghe si rintracciano in un famoso testo del Quaderno 3 intitolato *Storia delle classi subalterne*, poi ripreso nel Quaderno 25, § 4, dove si afferma che il carattere saliente dei regimi contemporanei consta nell'«accentramento di tutta la vita nazionale nelle mani della classe dominante», accentramento prima definito come «frenetico e assorbente» e quindi, come «totalitario»<sup>40</sup>.

Concentrazione dell'egemonia e soppressione delle iniziative autonome dei gruppi subalterni sono dunque le due direttive fondamentali lungo le quali si articola l'azione «neo-egemonica» del cesarismo, la ridefinizione del rapporto fra Stato e società. Nello specifico, gli strumenti attraverso cui cioè avviene sono da una parte il partito, oggetto di una trasformazione radicale in un contesto in cui la lotta parlamentare è ormai venuta meno e, dall'altra, la burocrazia intesa in senso lato, come «nuova intellettualità integrale e totalitaria» che svolge una funzione di polizia<sup>41</sup>.

---

<sup>38</sup> De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo*, cit., p. 188.

<sup>39</sup> Q 6, § 138, p. 802.

<sup>40</sup> Q 3, § 18, p. 303; Q 25, § 4, p. 2287. Assai importante è da questo punto di vista il Quaderno 6, ricco di osservazioni sulle trasformazioni dell'apparato statale.

<sup>41</sup> Q 8, § 169, p. 1042.

## 6. Il Cesare-partito

Il partito, inteso come partito unico, è la chiave di volta del sistema cesarista, il centro del nuovo ordine postbellico – più che la singola figura carismatica il vero Cesare è infatti il partito politico<sup>42</sup>. Esso ha occupato il posto che, prima dell'avvento del sistema parlamentare, era proprio della corona, facendone sue le prerogative<sup>43</sup>. Come Gramsci scrive, «nei regimi che si pongono come totalitari, la funzione tradizionale dell'istituto della corona è in realtà assunta dal partito determinato, che anzi è totalitario appunto perché assolve a tale funzione»<sup>44</sup>. Nei contesti monopartitici il partito si è invero assunto i compiti che erano propri della monarchia, facendosi carico da un lato di un ruolo di rappresentanza istituzionale e, dall'altro, svolgendo una funzione di «direzione politico-culturale» dello Stato<sup>45</sup>.

Per quanto riguarda il primo compito è presto detto: il Cesare-partito, non avendo rivali e permeando dunque le istituzioni, assurge a massimo rappresentante dello Stato all'interno e all'esterno del paese<sup>46</sup>.

---

<sup>42</sup> Questa preminenza della dimensione collettiva e il suo effetto sulla concezione del cesarismo sono ben resi da una espressione proposta da Alberto Burgio quella di «cesarismo senza Cesare» (cfr. *Gramsci. Il sistema in movimento*, cit., p. 280, per un'illustrazione del significato attribuito dallo studioso a tale formula). Da parte mia riprendo volentieri tale espressione, attribuendole però un significato assai diverso. In Q 13, § 27, p. 1619, quando scrive che «si può avere soluzione cesarista anche senza un Cesare, senza una grande personalità “eroica” e rappresentativa», Gramsci sta infatti introducendo la questione dei governi di coalizione come forme iniziali di cesarismo. Egli sta cioè sottolineando il fatto che, nella contemporaneità, il cesarismo non è legato a singole figure carismatiche ma è piuttosto il frutto di una combinazione socio-politica specifica che trova nella forma partitica la sua principale incarnazione. L'accento mi pare insomma andare nella direzione di un inserimento della riflessione sul cesarismo nel quadro più generale dell'analisi della modernità politica, nella misura in cui questa modernità è caratteristicamente descrivibile come “rivoluzione passiva”, il cui protagonista, nel gergo gramsciano, è appunto l'«uomo-collettivo» o «uomo-massa» (Q 7, § 12, pp. 861-862).

<sup>43</sup> Sul partito come elemento egemonico cfr. l'approfondita analisi di Frosini, *Il fascismo nei “Quaderni del carcere”*, cit.

<sup>44</sup> Q 7, § 93, p. 922.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Fermo restando che la situazione è complessa poiché in nessun contesto “totalitario” (sia questo fascista o bolscevico) il partito assurge al rango di organo di diritto pubblico o costituziona-

Il secondo compito è meno immediato e rimanda alla funzione di arbitrato fra gli interessi del gruppo dominante e quelli degli altri gruppi (alleati e non) tradizionalmente svolta dalla corona. Eloquente è in tal senso il § 21 del Quaderno 13, dove Gramsci si sofferma sulla «funzione di equilibrio e di arbitrato tra gli interessi del proprio gruppo e gli altri gruppi» come elemento determinante nel generare consenso verso il progetto politico del ceto dominante e, quindi, nella creazione di un rapporto egemonico che sia in grado di coinvolgere più o meno attivamente tutti gli strati sociali nella creazione e nello sviluppo di un determinato quadro socio-politico<sup>47</sup>.

Tuttavia, quando tale funzione non è svolta da un organismo *super partes* ma da un partito definito, sia la forma che la sostanza di tali dinamiche egemoniche cambiano: non solo diventano inutili tutte quelle precauzioni prima adottate per assicurare l'imparzialità del re o del presidente, ma, soprattutto, è necessario un surplus di egemonia che si traduce nelle forme del controllo pervasivo della società proprie della modernità. Più che l'indipendenza dell'arbitro (solo di facciata nei regimi moderni), importante è dunque il carattere assoluto dell'azione messa in atto, ovvero il fatto che i rapporti di potere così ufficialmente stabiliti non lasciano spazio a visioni del reale alternative a quella esistente.

D'altro canto, il partito unico totalitario ha ormai una funzione specificatamente ed univocamente egemonica, avendo perso i caratteri classici dell'organizzazione partitica in seguito all'abolizione, di fatto, del parlamentarismo e con esso della possibilità di uno scontro aperto fra gruppi contrapposti. Come scrive Gramsci nel Quaderno 17, § 37, alludendo in maniera indiretta alla situazione sovietica:

---

le, ma permane *de jure* un organismo volontario, con l'instabilità politica e le tensioni di classe che ne conseguono.

<sup>47</sup> Q 13, § 21, pp. 1601-1602: «determinati partiti [...] in certe condizioni date, [...] procurano che lo sviluppo del gruppo rappresentato avvenga col consenso e con l'aiuto dei gruppi alleati, se non addirittura dei gruppi decisamente avversari. La formula costituzionale del re o del presidente di repubblica che "regna e non governa" è la formula giuridica che esprime questa funzione di arbitrato».



tale Partito non ha più funzioni schiettamente politiche ma solo tecniche di propaganda, di polizia, di influsso morale e culturale. La funzione politica è indiretta: poiché se non esistono altri partiti legali, esistono sempre altri partiti di fatto o tendenze incoercibili legalmente, contro i quali si polemizza e si lotta come in una partita di mosca cieca. In ogni caso è certo che in tali partiti le funzioni culturali predominano, dando luogo a un linguaggio politico di gergo: cioè le questioni politiche si rivestono di forme culturali e come tali diventano irrisolvibili.<sup>48</sup>

### 7. La burocrazia e il carattere “poliziesco” dell’egemonia

Un altro aspetto fondamentale della questione è poi quello del ruolo e della natura della burocrazia, dove con questo termine non è da intendersi solamente l’apparato amministrativo ordinario o civile, bensì anche quello militare (non a caso Gramsci parla sempre di «burocrazia civile e militare», articolando ulteriormente il secondo aspetto)<sup>49</sup>. D’altro canto, è soprattutto attorno all’elemento militare concepito in senso lato che ruota l’attenzione di Gramsci. In alcune significative note del Quaderno 4, poi riprese in seconda stesura del Quaderno 13, egli sviluppa una vera e propria “sociologia della milizia” alla ricerca del gruppo sociale che, per ragioni psicologiche oltre che socio-economiche, va ad ingrossare le fila dell’esercito e della burocrazia civile<sup>50</sup>.

Questo gruppo è identificato da Gramsci con la borghesia rurale media e piccola<sup>51</sup>. Da tale identificazione e dalla parallela e complementare riflessione sulla natura degli intellettuali e sul loro ruolo di mediazione fra i diversi gruppi sociali discende, attraverso una serie di passaggi concettuali intermedi, un’interpretazione della burocrazia come organismo decisamente conservatore: questa appare come la *longa ma-*

---

<sup>48</sup> Q 17, § 37, p. 1939.

<sup>49</sup> Per questo lemma cfr. ad esempio Q 13, § 37. Gramsci pone inoltre egli pone grande attenzione nel distinguere, all’interno del secondo campo, l’aspetto strategico da quello «tecnico militare», assimilando il primo all’elemento politico in senso proprio (cfr. Q 4, § 66, p. 510 ma anche Q 1, § 114, p. 101).

<sup>50</sup> Complessa è la trama che connette queste osservazioni alla riflessione precarceraria gramsciana, e in particolare al famoso scritto sulla questione meridionale, oltre che, in un affascinante gioco di specchi, al *Diciotto Brumaio* marxiano.

<sup>51</sup> Sulla questione si veda perlomeno la voce *Borghesia rurale* a c. di E. Gallo, in *Dizionario gramsciano*, cit., p. 78.

nus del gruppo dominante, che non solo interviene soffocando le rivolte che di volta in volta nascono dal basso ma che, più in generale, funge da barriera di contenimento delle tendenze eversive proprie della società civile e financo da strumento di riorganizzazione dello Stato nei contesti di crisi – assai appropriata da questo punto di vista è la definizione della concezione gramsciana della burocrazia come «forma essenziale di organizzazione interna del gruppo dominante» formulata a suo tempo da Leonardo Paggi<sup>52</sup>.

Di qui le caratterizzazioni della burocrazia sparse negli scritti carcerari: «forza consuetudinaria» e pericolosamente «conservatrice»<sup>53</sup>; entità dai tratti «castali» e non «nazional[i]»<sup>54</sup>; organismo parassitario ed egoista, estraniato dal resto del paese, etc.<sup>55</sup>. A queste raffigurazione fa da controparte la caratterizzazione degli apparati burocratici come «potenze oscure» che prendono forma nei momenti di difficoltà e che, forti della loro (relativa) indipendenza dal sistema politico ed economico, sostengono i regimi cesaristi che si vanno profilando sulla scena allo scopo di conservare l'ordine dato e mantenere i loro privilegi<sup>56</sup>.

Che la burocrazia svolga un importante ruolo nel processo di ricomposizione dell'egemonia borghese nel frangente della crisi organica post-bellica emerge con forza dall'analisi di Gramsci. L'efficacia dell'operato burocratico è legata d'altra parte al carattere sempre più "diffuso" che questi apparati vanno assumendo nel quadro contemporaneo, in seguito allo schiacciamento dello Stato sulla società civile cui si accennava in precedenza.

---

<sup>52</sup> Questa definizione di L. Paggi (*Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1970, p. 378) è riferita agli scritti precarcerari, ma credo che possa essere assai opportunamente estesa ai *Quaderni del carcere*. In questa medesima direzione spingono d'altra parte anche le osservazioni di Portantiero (*op. cit.*).

<sup>53</sup> Q 13, § 23, pp. 1603-1604.

<sup>54</sup> Q 5, § 38, p. 571. Si veda però anche Q 14, § 47, p. 1705, dove la burocrazia è emblematicamente paragonata alla burocrazia papale e ai mandarini cinesi.

<sup>55</sup> Cfr. Q 3, § 119. La caratterizzazione dei gruppi sociali che storicamente compongono la burocrazia come parassitari è legata al fatto che essi non rientrano nel sistema della produzione; sfuggono dunque alla definizione stessa di classe come gruppo con un ruolo attivo e preciso nella catena produttiva così come, *mutatis mutandis*, nella concezione di Marx il cosiddetto *Lumpenproletariat*.

<sup>56</sup> Questa delle potenze oscure è una questione collaterale, che però ben illumina, a mio avviso, la concezione gramsciana della burocrazia.

Questa è la trasformazione cui Gramsci allude nel Quaderno 13, § 27, dove si riferisce al «formarsi di vaste burocrazie statali e “private” (politico-private, di partiti e sindacali)» ma, soprattutto, al carattere «poliziesco» dei fenomeni cesaristi della modernità<sup>57</sup>. Nei *Quaderni*, se questo aggettivo non smette di indicare il «servizio statale destinato alla repressione della delinquenza», diventa invero anche un’etichetta per definire tutti quegli organismi che svolgono una funzione di controllo capillare e di “irreggimentazione” del corpo sociale. Come si afferma nel Quaderno 2, § 50, la polizia «è una ben più vasta organizzazione, alla quale, direttamente o indirettamente, con legami più o meno precisi e determinati, permanenti o occasionali, ecc., partecipa una gran parte della popolazione di uno Stato»<sup>58</sup>.

#### *8. Cesarismo ed egemonia*

Sulla base di quanto affermato la modernità acquista insomma corpo e consistenza; le osservazioni sul ruolo egemonico del partito politico e in particolare quelle sulla pervasività del controllo burocratico illuminano l’essenza democratico-burocratica dell’epoca moderna. Nel complesso a spiccare è la stretta connessione fra teoria della crisi e teoria dell’egemonia, dove la crisi organica rappresenta la necessaria premessa per lo sviluppo di una nuova e più avanzata forma di egemonia.

In questo quadro la categoria di cesarismo funge da crocevia fra diverse istanze storico-politiche. Se da un lato la formula dell’equilibrio descrive il rapporto di forze “catastrofico” che si è andato delineando in seguito alla crisi di autorità, dall’altra la rinnovata stretta dello Stato sulla società mediata dall’ascesa di un Cesare (personale e/o collettivo) apre la strada a nuove modalità di esercizio dell’egemonia e, quindi, ad una più oppressiva fase del dominio borghese-capitalistico.

---

<sup>57</sup> Q 13, § 27, pp. 1620 e 1622. Questo passaggio, lungi dall’essere incidentale, è estremamente significativo: come fa notare anche Guido Liguori (*Polizia*, in *Dizionario gramsciano*, cit., pp. 651-652), l’ampliamento della categoria di “polizia” corre in parallelo all’allargamento del concetto di Stato e quindi alla riflessione sui fenomeni socio-politici contemporanei.

<sup>58</sup> Q 2, § 50, pp. 278-279. Si veda però anche Q 14, § 34, dove “poliziesco” è definito l’atteggiamento del partito politico in determinate condizioni.

Come ho cercato di mostrare, inoltre, il cesarismo è parte integrante della più ampia analisi gramsciana delle trasformazioni epocali che caratterizzano la modernità e dei fenomeni di rivoluzione passiva del Novecento. Questo concetto unisce d'altro canto questa prospettiva di ampio respiro ad osservazioni più specifiche, dando ad esse una profondità inaspettata o non immediatamente evidente (è questo il caso, ad esempio, della questione della burocrazia, evocata più volte attraverso la categoria di bonapartismo, o del tema ad esso connesso del totalitarismo).

Per questa sua posizione doppiamente all'incrocio fra tendenze differenti il cesarismo rappresenta insomma una prospettiva privilegiata sulla tematica gramsciana dell'egemonia, contribuendo a metterne in luce tutta la complessità e la centralità all'interno della riflessione dei *Quaderni*.